

federica lauto

# marguerite mon amour



le plurali

collana le radici

5

le plurali editrice  
info@lepluralieditrice.net  
www.lepluralieditrice.net

© 2024 federica lauto  
© 2024 le plurali editrice  
prima edizione: aprile 2024  
tutti i diritti riservati

progetto grafico e illustrazione di copertina: hanna suni  
editing: clara stella  
correzione di bozze: beatrice gnassi e valentina torrini  
ufficio stampa: valentina torrini

ISBN 979-12-80559-38-8

È vietata la riproduzione di parti di questo testo con qualsiasi mezzo e in qualsiasi forma senza l'autorizzazione dell'editore, fatta eccezione per brevi citazioni.

federica lauto

marguerite mon amour



## INDICE

PREFAZIONE ovvero COME LEGGERE QUESTO LIBRO	13
<b>GRADO</b>	<b>19</b>
INIZIO	21
<b>INDOCINA</b>	<b>39</b>
HANOI	41
PHNOM PENH	53
UNA PARENTESI IN FRANCIA	61
VINH LONG	63
PREY NOP	75
SADEC	81
GIA DINH	85
SAIGON	87
ANCORA SADEC	93
<b>PARIGI (e dintorni)</b>	<b>101</b>
16, AVENUE VICTOR HUGO	103
4, RUE VAUGIRARD	109
5, RUE CHOMEL	111
LA SORBONNE	113
ANCORA RUE CHOMEL	117
11, RUE TRONCHET	127
CASTELLO DI CANGÉ	135
3 BIS, IMPASSE SAINTE-FÉLICITÉ	137
26, RUE PAUL BARRUEL	139
PARDAILLAN	143
DURAS	145
HÔPITAL NOTRE-DAME DE BON SECOURS	149

5, RUE SAINT-BENOÎT	153
BOCCA DI MAGRA	175
DI NUOVO A PARIGI	179
ONZAIN	191
TROUVILLE - PARIGI	195
SAINT-TROPEZ	199
<b>NEAUPHLE-LE-CHÂTEAU</b>	<b>207</b>
LA MAISON	209
CAFÉ DES SPORTS	225
<b>TROUVILLE</b>	<b>255</b>
LES ROCHES NOIRES	257
RINGRAZIAMENTI	283
NOTE	287
I LIBRI DE LE PLURALI	291







## *i viaggi di Marguerite Duras*





*Scriverò dei libri. Questo vedo oltre l'istante, nel grande deserto sotto le cui sembianze mi appare la distesa della mia vita.*

Marguerite Duras, *L'amante*

*Se non sono fedele a me stessa, a chi lo sarò?*

Marguerite Duras, *Quaderni della guerra e altri scritti*



PREFAZIONE  
ovvero  
COME LEGGERE QUESTO LIBRO

*«E la memoria per me è una cosa sparsa in tutti i luoghi  
e io percepisco i luoghi in quel modo».*

*«Contengono la storia?».*

*«Sì, per esempio, è molto raro che io passeggi nel mio giardino,  
in campagna, o qui, sulla spiaggia, senza rivivere alcune  
cose molto, anzi, incommensurabilmente lontane. Mi succede  
come se fossero colpi di vento, così. E mi dico che sono i luoghi  
che la racchiudono, questa memoria».*

*Marguerite Duras, I miei luoghi*

Questo è un libro sui luoghi di Marguerite Duras. E sulla sua vita.

Scrivere questo libro per me è stato molto importante. È stato, come ho già fatto nel romanzo *Suite per Irène*, un modo per mettere in ordine le mie conoscenze attorno a una scrittrice che amo.

Un'operazione del genere è a mio avviso importante perché oggi, in Italia, a parte pochi romanzi, non si trovano libri di Marguerite Duras. Chi vuole leggerla deve andare nelle biblioteche o procurarsi vecchie edizioni online. Edizioni che risalgono per lo più agli anni Ottanta. Questa scrittrice, che in Francia è un mito, da noi è ancora troppo poco conosciuta.

Per non parlare delle sue biografie. Esistono tantissimi libri che parlano di lei in francese. In italiano esistono alcuni saggi, interessanti ma in molti casi introvabili, e un bel romanzo scritto da Sandra Petrigiani, ma nessuna biografia vera e propria di questa autrice è mai stata tradotta. Per leggere le sue biografie, quindi, io ho imparato il francese.

Veniamo adesso a come leggere questo libro, che è un romanzo biografico ma è, soprattutto, un libro sui suoi luoghi. Il volume è diviso in quattro parti, che rispecchiano le quattro fasi della narrazione o del viaggio, se volete, che la mia protagonista compie con Marguerite Duras. La protagonista si chiama Erica. Ho voluto chiamarla così perché Erica è la parte finale del mio nome e lei è un po' me anche se non del tutto.

Le parti sono: GRADO, che è la mia città d'origine e dove origina la storia; INDOCINA, dove si è svolta la prima parte della vita di Marguerite Duras; PARIGI, dove si è affermata come donna e come scrittrice e dove ha iniziato a vivere da sola, senza la presenza ingombrante della madre; NEAUPHLE-LE-CHÂTEAU, che è la casa che acquistò nel '56 e fu il suo nido e rifugio, oltre che il set dove sono nati libri e film, ma anche il luogo in cui ha provato una grande solitudine; e TROUVILLE, dove finisce tutto, perché mi piace pensare che ogni cosa inizia e finisce davanti al mare, e che coincide con il luogo in cui lei si è sentita più in pace alla fine della sua vita, anche se poi è morta a Parigi, nel suo appartamento di rue Saint-Benoît, il 3 marzo 1996. La sua tomba, che sono andata a visitare, si trova nel cimitero di Montparnasse. Da alcuni anni qualcuno ci ha appoggiato sopra dei vasi ed è possibile lasciarci dentro la propria penna, come omaggio, oppure una conchiglia. Nella tomba ora sono sepolti lei e Yann Andréa, il suo ultimo amante.

Queste parti, divise in ulteriori capitoli che descrivono i vari indirizzi di Duras a Parigi, per esempio, o le diverse città dell'Indocina in cui è stata, sono da intendersi soprattutto come dei periodi. Periodi della storia. Perciò nella parte di NEAUPHLE-LE-CHÂTEAU, sentiremo parlare anche di Parigi o dell'appartamento di Trouville, perché ho voluto procedere in modo cronologico e in certi casi, anche dopo aver comprato una casa, lei ha continuato a spostarsi dall'una all'altra, per

vari motivi, non da ultimi i ricoveri per disintossicarsi dall'alcool e i periodi di riposo fra una disintossicazione e l'altra.

Nello scrivere questo libro, uno dei problemi principali che ho dovuto affrontare è stata la scelta di cosa inserire tra eventi biografici, ovvero quelli realmente accaduti, che si trovano nelle biografie, ed eventi narrati, ovvero la storia di sé così come l'ha raccontata lei, romanzando e spesso esagerando, nei libri.

Alla fine ho scelto di raccontare la vita di Duras come lei l'aveva raccontata perché mi sembrava questa la cosa più importante: i suoi libri. Per questo motivo, ad esempio, il nome del fratello minore nel libro sarà Paulo anche se nella realtà era Paul, perché è così che lei lo chiama nei suoi romanzi. Ho integrato con il dato biografico laddove c'erano dei vuoti o dei periodi della sua vita che lei non ha raccontato. Le citazioni dalle lettere e da alcuni scritti sono state modificate per adattare al contesto, a eccezione delle poche letterali, riportate in nota. In nota ho messo anche i libri da cui sono tratti gli episodi che ha più spesso raccontato così, chi vuole, può andarseli a cercare nei libri. I titoli dei libri sono per lo più in italiano perché sono stati quasi sempre tradotti. I titoli dei film sono rimasti per lo più in francese perché le versioni in italiano sono quasi inesistenti.

Per curiose e curiosi si possono aggiungere alcune precisazioni. Sappiamo oggi che la storia con l'amante cinese, nella realtà, è stata un po' diversa da come lei l'ha raccontata. In alcuni quaderni, per esempio, Duras descrive l'amante cinese come bruttissimo, ma non voglio qui deturpare la storia. Sul profilo psicologico della madre lascio che ogni persona faccia le proprie interpretazioni, io mi sono fatta l'idea che fosse una donna affetta da una forma di malinconia profonda, una di quelle forme di tristezza che non diventano mai vero dolore, se non



in momenti di crisi, ma si trasformano in un modo di vivere negativo, pessimista e caratterizzato da una grande cecità nei confronti degli altri, soprattutto dei figli, vissuti come proprie estensioni.

Questo spiegherebbe perché la madre non è mai stata capace di riconoscere le peculiarità della figlia, i suoi desideri, né di difenderla, alla fine: perché non la vedeva. Davanti agli occhi aveva solo sé, il suo dolore perennemente negato e la necessità di sopravvivere come donna sola in un ambiente ostile. Ma bisogna anche dire che Marguerite Duras sembra essere stata una bambina molto affamata di attenzioni.

Altra precisazione: nella realtà, una piccola porzione della terra acquistata dalla madre, e di cui si parla in *Una diga sul Pacifico*, pare si fosse salvata dalle acque e l'infanzia di Duras non è stata, quindi, così sprofondata nella miseria come lei ha descritto. Inoltre, Marguerite Duras era già stata a Parigi prima di trasferirci definitivamente. C'era venuta con la madre e i fratelli perché la madre doveva sbrigare alcune questioni legate all'eredità paterna. Erano quindi stati per un po' a Pardaillan e poi a Vanves, in avenue Victor Hugo, dove lei era andata al liceo. Dopo un anno e mezzo, il fratello maggiore era rimasto a Vanves e lei si era imbarcata di nuovo con la madre e il fratello minore per Saigon, dove aveva finito la scuola e preso il diploma di maturità. Solo allora era tornata a Parigi e questa volta da sola.

In quel primo periodo a Parigi, però, aveva cominciato a uscire un po', ad andare al cinema, sempre litigando con la madre per contrattare la sua libertà, e a un certo punto era rimasta incinta. La famiglia del ragazzo l'aveva fatta abortire, anche perché lui era troppo ricco e Duras stava sì, abbastanza bene economicamente, ma a quanto pare non abbastanza per quella famiglia. Di questo aborto la madre di Duras non saprà mai niente. E anche nelle biografie su Duras se ne parla pochissimo.

Altre cose che non ho affrontato a fondo sono i viaggi in America di quando era diventata famosa, una vera e propria tournée, e le vacanze in Italia che ha fatto. Quegli spostamenti vengono nominati ma non approfonditi. Questo è un libro sui luoghi ma non era possibile seguire Duras in ogni singolo bar o in ogni singolo spostamento della sua vita, perché è evidente che noi, in una vita, di luoghi ne vediamo molti. Qui ci sono i principali, quelli dove si sono svolti gli avvenimenti più importanti.

Ho cercato di ripercorrere i suoi principali libri e film, facendo così un'introduzione anche alla sua opera ma, anche qui, non era possibile parlare di tutta la sua produzione sia perché è vastissima sia perché questo è un romanzo.

Troverete qualcosa sulla sua carriera giornalistica ma per leggere i suoi articoli dovrete procurarvi il volume *Outside* (anche questo mai tradotto in italiano) dove sono raccolti, oppure cercare in bancarelle e biblioteche il volume *Storie di amore estremo*, dove si trova qualche articolo in italiano.

Ho toccato, però, credo, tutti i luoghi importanti per la sua anima. Non so dire perché io sia così fissata con i luoghi, ultimamente, e con i luoghi delle scrittrici in particolare, forse perché voglio ripercorrere le loro orme, conoscere che passi hanno fatto le scrittrici che amo, ma anche perché io credo fortemente che i luoghi ci abitino e non siamo solo noi ad abitare loro, e a seconda del posto in cui siamo possiamo essere persone diverse, più o meno libere. E io voglio essere libera.

Spero che questo libro aiuti a conoscere questa grande scrittrice e il modo in cui lei ha cavalcato la sua vita. Cambiando la letteratura e il cinema e lasciando la sua traccia. Una traccia che noi dovremmo ripercorrere o, quantomeno, non ignorare.

Federica Lauto



GRADO



## INIZIO

La voce è comparsa di giovedì. Era pomeriggio, le sei. Stavo uscendo dal supermercato. Poiché c'era odore di pioggia mi sono affrettata.

Era un giugno un po' strano. Faceva freddo per quella stagione e il vento tirava forte in certe ore della giornata. Mi sono infilata nel viale ed è stato là che mi è sembrato di sentire una voce. Mi diceva qualcosa. Una sola parola. Poteva essere: «Scrivi» oppure «Scrivi?». Convinta di aver frainteso il brusio dei turisti, ho raggiunto il mio appartamento e acceso il pc. Facendo come niente fosse, mi sono messa al lavoro.

Io, al supermercato ci lavoro. Ma da qualche tempo ho anche un'altra, importantissima mansione. Mi hanno chiesto di scrivere un libro su Marguerite Duras e questa è una cosa bellissima perché io amo questa scrittrice e guadagnerò pure dei soldi facendo una cosa che mi piace, cioè scrivere. Ma non sapevo che, iniziando a scrivere di lei, lei sarebbe entrata nella mia vita come un'ombra.

Mi chiedo se sia normale che le cose che amiamo ci perseguitino. Ora non saprei dire se lei sia più un'ossessione oppure una guru che mi segue per insegnarmi a vivere meglio. Il fatto è che, più che altro, i suoi insegnamenti mi spaventano. Perché io conosco sì, Marguerite Duras e ho letto un sacco di libri suoi, ma non faccio la professoressa e neanche la biografa, sono solo una che legge tanto e vuole diventare una scrittrice e a cui hanno offerto, per un colpo di fortuna, questa grande opportunità. E io, questa opportunità, non voglio lasciarmela scappare.

Perciò è meglio se comincio a tirar fuori i romanzi di Marguerite Duras che ho nella libreria, mi sono detta, e a ordinare gli altri su Ebay o in biblioteca. E così ho fatto. Mi sono seduta alla scrivania. Mi sono messa a scrivere. Ho cominciato dall'inizio, dagli appunti di lavoro. Nel primo file ho scritto come titolo:

*Marguerite Duras.*

E poi, sotto:

I personaggi di questa storia sono...

Tutto è successo grazie a G.B..

O forse dovrei dire che è stata colpa del blog. Lo tenevo dai tempi dell'università e avevo continuato anche dopo. Parlava delle mie scrittrici preferite e dei libri che adoravo. A volte ci annotavo pensieri o riflessioni. Era questa la mia vita, stava tutta lì, fra il supermercato e il blog. Poi un giorno è arrivata un'email.

Lui diceva di essere un editor, il figlio di un editore famoso. Si era messo alla scoperta di talenti e gli era piaciuto il mio blog. Voleva farmi una proposta. Sì, come no. All'inizio ho ignorato il messaggio credendo fosse uno scherzo.

Ma lui ha insistito. Dopo una settimana ne ha mandata un'altra. Normalmente avrei pensato che di uno così fissato c'era da preoccuparsi. Ma qualcosa nel suo tono mi faceva credere il contrario. Era pacato e accorto. Educato e calmo. Tutto il contrario di me. Forse per questo avevo deciso di ascoltarlo. Mi aveva chiesto di fissare un appuntamento. E io, alla fine, avevo accettato. Cinque giorni dopo ci saremmo incontrati in un bar. Ha fatto scegliere a me quale. Io ho scelto La Fenice, uno dei posti che vedo più spesso perché sono vicini a casa mia.

Non sono sempre stata qui. Ma di tornarci, l'ho scelto io.

Prima studiavo all'università. Ma poi sono andata via.

A diciott'anni avevo scelto la facoltà di Psicologia, a Padova. Marguerite Duras l'avevo scoperta alla fine del primo anno in un romanzo di Amélie Nothomb.

In quel periodo mi piaceva di più perdermi nei romanzi che sui libri di testo. E quel pomeriggio, nella mia stanza singola, mentre leggevo sul letto, ricordo di aver pensato: se Nothomb che è così strana nomina Duras e dice che le piace dev'essere un bel tipo, questa Duras.

Il libro che avevo in mano era *Né di Eva né di Adamo*. In copertina c'era una foto di Amélie Nothomb che impugnava una katana. A pagina 66 Amélie incontrava il suo fidanzato giapponese che le diceva di aver letto quell'autrice francese che parlava di Hiroshima e di non averci capito niente.

«Capita anche a molti francesi», aveva ribattuto Amélie. Ma il fidanzato giapponese, metodico com'era, si era intestardito: «Com'è che non si riesce a capire? Forse bisogna studiarla meglio».

«L'importante non è capirla», aveva provato a dirgli Amélie, e anche questo era risultato incomprensibile al fidanzato. Che senso aveva leggere le cose se poi non si capivano?

«È una ragione di più per starci dentro», aveva suggerito Amélie. «E una ragione di più per andare a Hiroshima», aveva aggiunto. Neanche questo lui aveva capito ma, essendo galante e innamorato, aveva accettato di recarsi con lei a Hiroshima, anche perché lì si vendeva una marmellata di prugne che Amélie gli aveva finito perché ne era ghiotta.

Erano quindi andati a Hiroshima nella speranza che là avrebbero capito meglio Duras. Perché la scrittrice di cui parlavano era proprio lei. Il libro di cui discutevano, invece, era la sceneggiatura del film *Hiroshima mon amour* che Duras aveva scritto per il regista Alain Resnais nel 1959.

Ero andata da Target, in piazza Mazzini, a noleggiare il film e poi in biblioteca a cercare qualche romanzo di Duras.



La sede più vicina era quella di via Savonarola, un piccolo edificio con un minuscolo cortile. Odiavo andarci perché là c'era una bibliotecaria lentissima coi capelli crespi che ci metteva un'ora a noleggiarmi un volume. Ma era la sede più vicina. Neanche a dirlo, non avevo trovato alcun romanzo. Solo un libretto verde con le pagine ingiallite dal titolo *La vita materiale*. L'avevo preso lo stesso e me n'ero tornata a casa. Quando lo avevo finito, avrei voluto che continuasse ancora. Nei giorni successivi avevo cercato tutti i libri di Duras nelle altre biblioteche del circuito bibliotecario e, uno dopo l'altro, li avevo letti tutti.

È difficile dire cosa mi piacesse di lei. Sapevo che era nata in Indocina da genitori francesi, in una terra selvaggia ma fatta di acque, come la mia. Poi era andata in Francia a studiare. A Parigi. Lì era diventata famosa e cogli anni si era inventata quella scrittura che mi attirava come una calamita, che non riuscivo a decifrare del tutto ma mi teneva incollata. La cosa che più mi colpiva era che frasi così brevi potessero essere così potenti. Io, invece, non avevo mai davvero il coraggio di dire le cose. Ma questo non significava che fossi disposta a rinunciarvi, giusto?

Avevo continuato a leggerla senza capirla del tutto, proprio come il fidanzato giapponese di Nothomb. Non avevo ancora compreso che Marguerite Duras non voleva che io la capissi, lei voleva soltanto scuotermi.

Se ripenso a quel periodo, un ricordo mi salta in mente.

Sono io che cammino in via San Francesco diretta alla Feltrinelli, dove c'è quel pannello enorme dietro la cassa con le foto di tanti scrittori e scrittrici in bianco e nero. Fra loro c'è anche Duras, proprio al centro, e dopo un po' io ero là, con la mia copia de *L'amante* in mano aspettando che scorresse la fila per arrivare alla cassa e pagare.

Era domenica e fra gli espositori con le penne di plastica e le Moleskine di ogni formato, tutto sembrava colorato tranne i volti di quegli scrittori e scrittrici che, anche se sorridevano sembravano seri, forse era per il bianco e nero o forse per il loro mestiere che a me sembrava importante e profondo. E anche se mi ero iscritta a Psicologia perché volevo capire se a essere fuori di testa ero io o erano gli altri, mi rendevo conto che era quel mestiere, scrivere, ad attirarmi sempre di più.

Solo che qualcuno, molto tempo prima, mi aveva detto che scrivere non è un lavoro.

L'episodio è contenuto in un altro ricordo. Eravamo seduti a tavola all'ora di cena. Io ero bambina. Mio padre aveva chiesto cosa volessimo fare da grandi. Mio fratello aveva detto il ragioniere. Io non avevo risposto.

«E tu?», aveva chiesto mio padre fra un servizio e l'altro del telegiornale. Su Rai1, intanto, Lilli Gruber stava lanciando la linea ad Antonio Caprarica, inviato da Londra. Io ero rimasta muta.

«Io so cosa vuole fare Erica», aveva detto mio fratello.

«Cosa?», aveva chiesto mio padre.

«La scrittrice!», aveva esclamato lui, esultante. Tre paia di occhi si erano puntati su di me. Io avevo annuito.

«Ma la scrittrice non è un lavoro!», aveva replicato mio padre.

«Andare in ufficio, è un lavoro, per esempio... ».

Era perché mi aspettavo una risposta del genere che non avevo risposto.

Una parte di me, però, deve avergli creduto. L'idea che i miei slanci artistici, il dipingere senza sosta all'asilo e poi i libri, quando avevo imparato a leggere, e la soddisfazione nello scrivere i temi in classe non fossero che passatempi da abbandonare per qualcosa di più serio, era rimasta. Cosa fosse questo qualcosa di più serio, poi, non avrei saputo dirlo.

Quando avevo scelto di studiare Psicologia, la reazione che avevo suscitato non era stata molto diversa ma stavolta non avevo mollato. E così ero partita per Padova, per quella città umida, piena di nebbia, dove tutti girano in bici perché gli autobus sono pochi, finché la bici te la fregano e allora tu ne compri un'altra per trenta o quaranta euro sperando che non sia stata rubata anche quella da qualche parte.

Padova mi aveva accolta con le sue strade sconosciute, il casermone di via Bassi, l'aula studio all'ex Fiat e la biblioteca Metelli sempre affollata. Mi ero addentrata come una straniera fra i mercoledì universitari e gli spritz in piazza delle Erbe, senza che mi piacessero né gli spritz né le pedalate notturne per raggiungere, oltre il cavalcavia, il Banale o il Fish Market, dove andavamo a ballare.

Guardavo perplessa i ragazzi seduti per terra vicino alla fontana chiedendomi se dovessi fare anch'io così perché ero anch'io una giovane universitaria che usciva la sera a bere lo spritz, anche se lo spritz mi faceva schifo, e alla fine avevo deciso di no, che almeno per terra non mi sarei seduta.

Avrei preferito tornarmene a casa, nella mia stanza singola, a studiare Freud. Ma anche di Freud, a lezione, si parlava poco. Si studiava Psicologia della percezione, Psicologia generale o dello sviluppo e io ero troppo convinta della mia scelta per ammettere che quelle materie mi annoiavano a morte.

Mi dicevo che gli insegnamenti più interessanti sarebbero arrivati col tempo. Ma intanto, di com'era fatto l'occhio e degli

esperimenti sulla memoria condotti su quella povera lumaca di mare chiamata *Aplysia*, non me ne fregava niente. Sarei scesa nei laboratori di via Venezia, piuttosto, a liberare i ratti albinici su cui si diceva facessero gli esperimenti, e li avrei fatti correre lungo il Piovego. Già immaginavo il Piovego con le sue acque putride, cosparso di macchioline bianche che erano le schiene dei ratti albinici che nuotavano felici nell'acqua.

Ma poi riaprivo gli occhi ed ero ancora là, con l'amico dei miei coinquilini che assomigliava tanto a Mauro Corona che tracannava una birra, mentre il rumore della notte veniva coperto dalle chiacchiere, e chissà cosa si dicevano tutti e poi, sopra il cielo padovano, spuntava una piccola luna opaca che si alzava tra la farmacia e il negozio di Lush e tutto sembrava risplendere di neon elettrizzanti smorzati dal fumo delle canne e la vita possedeva qualcosa di magico e inafferrabile a cui io mi illudevo di appartenere. È stata in una di quelle sere che ho conosciuto Alessio.

Me l'aveva presentato uno dei coinquilini. Dopo era stata una questione di sguardi. Eravamo rientrati nel bar dove si ammucchiavano altri studenti. Avevamo ordinato uno spritz Aperol. Poi avevamo continuato a parlare. Ci eravamo dati appuntamento per il giorno seguente. E avevamo cominciato a uscire insieme. Così sarebbe passata l'estate.

Spesso prendevamo la corriera e andavamo al Lido o a Pellestrina. Soprattutto, ci piaceva Venezia. Giravamo per le calli, ordinavamo spuncetti nei bacari o percorrevamo il labirinto di Borges arrabbiandoci perché le siepi erano troppo basse per baciarci indisturbati. Ci piaceva pensare di essere colti, studenti che in quanto tali avevano il diritto di ricevere dalla vita tutto quello che la vita poteva dargli.

Poi avevo iniziato ad avvertire una certa insoddisfazione, sia all'università che con lui. Andavamo sempre in giro e mi sem-

brava di non andare da nessuna parte. Era come se non avanzassimo ma restassimo sempre lì, a guardare il vuoto. Giorni sfogliati come petali e nulla che si costruiva.

«Ma cosa c'è da costruire? La vita è qui», mi aveva detto lui quando avevo cercato di spiegarglielo. E io non avevo saputo aggiungere altro. Ma il mio disagio non era cambiato.

A lezione mi sembrava di girare intorno agli argomenti senza raggiungerli e non riuscivo a trovare l'essenza di quel lavoro che ci veniva insegnato perché in mezzo, tra noi e lui, c'erano troppi anni, troppi esami, troppi appunti da prendere e professori da ascoltare. Era come allontanarsi anziché avvicinarsi alla professione. E quegli affitti da pagare, gli aperitivi da prendere, avevano davvero un senso? Mi sembrava che niente valesse la pena. Niente, tranne i libri che leggevo, e i romanzi di Duras che, con le sue poche, laceranti parole lapidava l'esistenza. Quella era l'unica roba che mi entusiasmasse.

Io e Alessio avevamo continuato a vederci ancora un po'. E poi c'era stata quella giornata. Il cielo era gonfio e l'umidità insopportabile. Ci eravamo seduti sul bordo di una fontana all'Orto botanico. Io cercavo di leggere un libro ma non ci riuscivo perché lui mi parlava dei suoi esami. Doveva registrarli, diceva.

Uno dopo l'altro i voti si imprimevano sul suo libretto come tracce di qualcosa che già non ricordava più. Pensava alla data del prossimo orale e alla casa che avrebbe comprato dopo la tesi. Dove? Avevo chiesto. Era indifferente. Con chi? Avevo scherzato. Intorno a noi le piante vecchie di secoli ci guardavano allungando le foglie verdi e acuminate.

Lui mi aveva guardato come fosse ovvio. Non so. Aveva detto. All'improvviso la mia presenza mi era sembrata qualcosa di scontato e incoerente. Cosa ci facevo accanto a questo sconosciuto? Cosa c'era in quel suo orizzonte piatto? Era passato qualche secondo e già non lo ascoltavo più.

Quando mi ero riconnessa diceva che non sapeva cosa provava. Ma questo non doveva turbarmi. Avremmo trovato il modo, e un affitto a poco, magari, per il momento. Certo, io avrei dovuto far qualcosa sul serio, per una volta... Stavo sempre con quei libri, quando avrei pensato a qualcosa di vero?

Ero lì, col mio libro in mano, mentre due carpe si muovevano nella vasca, e non riuscivo a rispondergli. Lui continuava a parlare. E fra noi c'era quella cosa ingombrante che era la scrittura, che io non riuscivo a nominare. La prima carpa si era diretta verso la compagna. Un bisogno inesauribile di amare lo sentivo anch'io. Ma dopo quell'episodio l'avrei soffocato. Di colpo ne avevo avuto troppo. «E la volontà di restare non mi è più bastata», come scriveva Marguerite Duras in *Moderato cantabile*. È per questo che sono tornata.

E adesso mi ritrovo qui, in questo tempo lento, in una cittadina dove il crepuscolo bagna ogni cosa e quando scende la sera tutto si spegne e il mare ci inonda e l'aria salata si sparge dovunque, come una coperta, e pizzica le narici. Ma la cosa più bella del mare è che ovunque ti volti lo trovi sempre. Qui circonda l'isola e le nostre vite, è il limite che ci impedisce di perderci.

Eppure dentro questo limite quante cose ci sono: i pesci, l'acqua, il plancton e le alghe, i granchi obliqui e le conchiglie nascoste, i paguri sotto la sabbia, alcune anfore degli antichi romani, *scovasse*, anche, come si dice qua, cioè immondizia, cose abbandonate e non più volute, gettate con noncuranza o strappate dal vento. C'è tutto, nel mare. Ed è con l'illusione di potermi ritrovare in questa vita stretta che sono tornata.

Senza crederci davvero. Ignorando il significato di quel che mi era successo perché non mi interessava. Mi interessava solo scrivere. L'avevo fatto nel blog e poi G.B. aveva scoperto quel blog. Mi aveva chiesto un appuntamento e io avevo accettato la sua richiesta. Ora il giorno dell'appuntamento era arrivato.

Ci eravamo incontrati al bar. Il mattino era nuvoloso. Nel viale c'era il solito viavai di turisti. Lui era sbucato da un gruppo di tedeschi. Era un uomo alto, coi capelli corti un po' spettinati e il viso lungo. Portava una giacca e un foulard attorno al collo. Sembrava un po' un pittore, un po' un cantante. Difficile da classificare.

Ci siamo seduti a un tavolino mentre l'odore del caffè si mischiava a quello del mare. Da lontano arrivava, attutito, il fragore delle onde.

Quando è arrivato il cameriere mi ha chiesto cosa volessi. Io ho ordinato un caffè con del latte di riso, che mi piace tanto. Lui ha preso un orzo. Ha guardato il cameriere andarsene, poi mi ha chiesto cosa mi piacesse di Duras.

Ho risposto che non lo sapevo però mi affascinava che per lei scrivere non fosse solo narrare una storia ma anche quello che la circondava, e che nei suoi libri, parlando con un personaggio, parlava anche del personaggio che scrive e del perché si era scritta o non scritta una storia, e di come si era formata. Chi l'avrebbe capita, poi, l'avrebbe capita. Marguerite Duras non si turbava più di tanto se i suoi libri non piacevano. Affari loro, avrebbe detto. Io intanto l'ho scritto.

Dopo, gli avevo parlato di come avevo scoperto Duras e di come i suoi libri mi avessero mostrato l'inutilità di alcune cose che vivevo e illuminato la mia insoddisfazione.

Gli avevo raccontato la mia perplessità all'Orto botanico e quell'impossibilità di restare. Avevo detto che Duras mi aveva fatto scappare e mi aveva costretta a tornare da me. Anche se da me, adesso, non avevo un granché.

G.B. mi aveva ascoltata in silenzio. Poi mi aveva spiegato che suo padre era un editore importante e che anche lui voleva fare qualcosa di importante. Così, dare una possibilità a nuovi talenti era dare una possibilità anche a se stesso.

Mi ha detto che si chiamava Giuliano Berardinelli ma preferiva essere chiamato con le iniziali perché gli sembrava più misterioso. Alla fine mi ha dato il suo indirizzo email, quello del sito, tutti i riferimenti.

Più tardi su Internet avevo cercato il suo curriculum. Era piuttosto lungo. Quindi lui c'era, esisteva. Potevo fidarmi? Fidarmi non so, ma credergli sì. E così è cominciata la mia avventura. Forse per qualcuno sarà poco importante, per me, invece, era strepitosa come l'universo. Scrivere un libro su una scrittrice che ami non è una cosa bellissima? E anche provare a uscire da questa monotona vita in cui mi sono infilata, non sarebbe stato male.

Perciò, come dicevo, appena tornata a casa dopo l'incontro con G.B., mi sono messa a scrivere, diligente. Ed è così che sono andata avanti fino ad ora, prendendo appunti, scrivendo, con i libri di Marguerite Duras sempre al mio fianco.

L'altra sera ho deciso di fare un giro sulla spiaggia.

Ho messo via gli appunti e mi sono messa le scarpe. Fuori, ho schivato due gatti che si infilavano in un parcheggio. In alto, i gabbiani solcavano il cielo. A chi potrà interessare quello che scrivo? Mi sono chiesta sbucando su piazza Biagio Marin. Devo trovare qualcosa di più interessante da dire. E le pagine che ho scritto? Neanche quelle andavano bene.

«Vedo che anche tu sei molto severa con te stessa», ho sentito.

Mi sono girata, spaventata, ma sulla piazza non c'era nessuno. È un altro scherzo della mia mente, ho pensato. Più in là, oltre le rovine romane, il sole scendeva depositando ombre arancioni sulle antiche pietre rosicchiate dal tempo.



Quella notte Marguerite Duras è venuta a trovarmi in sogno. Era un incubo. Io cercavo di convincere i miei a comprarmi le lenti a contatto, come in effetti è avvenuto quando avevo tredici anni, e lei arrivava coi suoi occhiali dalla montatura pesante e me li passava dicendo: «Tieni».

È sempre stata laconica, Marguerite Duras. Mi piacerebbe sapere se quand'era bambina, in Indocina, era un po' più loquace. Non credo, ma non lo saprò mai. Comunque nel sogno mi mettevo gli occhiali di Duras e vedevo, oltre quelle lenti spesse, un fiume fatto di fango, era di certo il Mekong sulle cui rive è cresciuta, e sul fiume galleggiavano, rigonfi, i cadaveri di tutti i miei ex fidanzati. L'acqua giallognola li faceva ballonzolare su e giù, mentre la corrente li portava sempre più lontano. Intanto mi passavano davanti come in una macabra sfilata.

«Non preoccuparti», diceva Duras. «Morto un papa se ne fa un altro».

E poi, mentre i miei se ne andavano scandalizzati, aveva chiesto a un tizio che passava di là di portargli una sigaretta. Dev'essere stato Yann Andréa, il ragazzo gay di trent'anni più giovane con cui si era messa negli ultimi anni della sua vita.

Yann Andréa correva via e poi tornava, sempre di corsa, con una sigaretta in una mano e un accendino nell'altra. Marguerite Duras glieli strappava dalle mani, scocciata perché secondo lei ci aveva messo troppo e mentre accendeva, sbuffando, mi diceva: «Del resto, se fossero andati bene, quei tipi non sarebbero mica lì. Sarebbero dall'altra parte del fiume. E poi» aveva commentato mandando fuori il fumo «prima o poi ti avrebbero mandato a fondo. Invece ad affondare sono stati loro».

«Però galleggiano», osservavo io.

«Per forza», replicava lei, terminando la sigaretta e schiacciando il mozzicone sotto il tacco basso.

«Gli stronzi galleggiano sempre».

Non ha mai avuto rapporti semplici, Duras, e se ora sperate che vi parli dei miei state freschi. Vi parlerò dei suoi. Uno per uno. Ma, forse, più che parlare dei suoi uomini dovrei cominciare parlando dei suoi luoghi.

Sono questi che l'hanno fondata, io credo, che hanno fatto di lei la donna che è diventata. Una donna che aveva nelle vene il Mekong, nella mente i colori di un'Indocina lontana, fra le mani i bicchieri pieni d'alcool bevuti in Francia e sotto i piedi le strade di Parigi e, all'orizzonte, il grande parco di Neauphle-le-Château o il mare di Trouville. Sì, sono i luoghi che l'hanno fondata e hanno fatto di lei ciò che era. I luoghi e i libri che ha scritto. E io li ripercorrerò entrambi.

Il giorno dopo passeggiavo di nuovo per la diga. Mi piace sentirmi stratonare i capelli dal vento e il mare mi calma sempre. Le onde si alzavano dispettose e i gabbiani attraversano il cielo, indifferenti. Sono alla ricerca di pesci, i gabbiani, che nel mare scarseggiano, per colpa nostra e del nostro inquinamento. I gabbiani non ne hanno colpa, anche se spesso li definiamo violenti. Ma a me piacciono i cerchi rossi attorno ai loro occhi e le spesse piume bianche. E più di tutto mi piace la loro dignità mentre scrutano il mare dagli scogli, come se fossero in grado di captare movimenti che sanno cogliere solo loro.

Stavo pensando a queste cose quando mi è apparsa Marguerite Duras. Era seduta sulla ringhiera dello slargo Pasolini. Dietro di lei c'era il mare. A sinistra Trieste, a destra Lignano. Vicino, il fortino, una torretta risalente al periodo della Prima guerra mondiale, sul cui pavimento è incisa una rosa dei venti che indica le direzioni delle grandi città più vicine: Berlino e Udine a nord, Roma a sud, Londra e Parigi a Ovest, Trieste e Belgrado a Est. Mi sono stropicciata gli occhi ma lei era ancora là e ha parlato come niente fosse. In francese.

«Quindi stai scrivendo un libro su di me», ha detto.

«Sssì».

«E come pensi di fare se ti manca la materia prima?».

«E cioè?».

«Me», ha detto ridacchiando. Poi si è accesa una sigaretta. Il fumo passava tra le sue dita piene di anelli. Il corpo era quello magro degli ultimi tempi, la faccia dei quarant'anni, quella che a me piace di più nelle foto. Addosso aveva il solito gilet senza maniche, gonna dritta e scarponcini. Un dolcevita a collo alto. I capelli corti svolazzavano al vento.

«Lei è un'allucinazione», ho detto, guardando il mare che si specchiava nei suoi occhiali neri.

«I libri a volte sono più reali di tutto il resto. E i loro autori e autrici, non muoiono mai. Cioè moriamo, ma in un certo senso no».

Intanto fissava di nuovo il mare.

«Ho dimenticato qualcosa», ha detto tra sé.

«Che cosa?».

All'inizio non ha risposto. Poi ha dato un altro tiro alla sigaretta.

«Dal momento che vuoi scrivere un libro su di me... », ha aggiunto «io verrò con te. Ma organizza qualcosa di interessante. Per esempio, andiamo via da qua. Bello è bello il mare, starei a guardarlo sempre. Ma non è per questo che sono tornata».

«E per cosa?»., chiedo.

«Ho lasciato in questa vita uno scritto. Un quaderno», ha risposto fumando.

«E non riesco a darmi pace a saperlo nascosto. Sono venuta a recuperarlo. Solo che non ricordo dove l'ho messo. Dev'essere in una delle mie case. Ma quale? Non so. Mi servono un paio di braccia e di gambe vere perché quando siamo di qua, beh, tendiamo un po' a confonderci. Col vento, per esempio. O a sbagliarci. Mi serve un ancoraggio. E poi non mi piace viaggiare da sola. E devo andare a cercarlo».

Quindi aveva puntato un indice inanellato verso di me.

«Quel tuo editore. Come si chiama. Digli che non puoi scrivere un libro da qua. Ti serve un posto dove ispirarti».

In due minuti avevamo elaborato un piano.

L'idea era di partire per l'Indocina e poi vedere i luoghi dove era vissuta Duras. Per il resto non c'era un programma. Sarei andata dove mi portava la giornata, avrei scritto quello che vedevo e l'avrei integrato con le informazioni che possedevo su di lei. A me sembrava un piano bellissimo, il più bello di tutti. Restava solo da convincere G.B..

L'ho chiamato al numero che mi aveva lasciato. Lui ha risposto dopo due squilli.

«Sì. Cosa c'è?», ha chiesto.

«Ecco, stavo pensando... ».

Gli ho spiegato in fretta l'idea. Un viaggio era un po' dispendioso, d'accordo, ma poteva uscirci un bel lavoro. Avrei potuto unire delle foto, farlo diventare un reportage, creare dei video, magari renderlo un po' digitale, e ho sparato altre cose a caso.

«Inoltre ripercorrere i luoghi di Duras, e bla bla, passo passo, bla bla».

«Va bene», ha tagliato corto lui.

«Mandami una mail con i luoghi che intendi visitare e poi ti farò sapere».

Ho buttato giù un elenco forsennato, consultando Internet. Ero ancora lì, sul fortino, con il vento che mi tirava i capelli, i gabbiani che se ne fregavano e Marguerite Duras che mi guardava impassibile. Poi ho spedito l'email.

«Adesso speriamo bene», le ho detto. Ma lei era sparita. Sono rientrata a casa. Se era stata un'allucinazione almeno mi aveva dato il coraggio per tentare un viaggio. Da quanto tempo non mi spostavo da casa? Troppo. Comunque non era detto che il mio tentativo sarebbe andato a buon fine. Sono rimasta sulle spine tutta la sera, tutta la notte. Mi sono svegliata con

l'ansia e ho acceso il cellulare. Niente. Ho fatto colazione. Niente. Mal che vada dei luoghi di Duras scriverò da casa, mi sono detta. Ma non trovo pace.

Verso le otto sono andata al lavoro. Ho passato sotto il codice a barre decine di detersivi, shampoo neutri, crocchette per gatti, surgelati a non finire e molti kiwi, che erano di stagione. Ogni tanto sbirciavo il cellulare. Ma quello taceva. Anche Marguerite Duras era sparita.

Stavo mangiando un'insalata confezionata nello sgabuzzino durante la pausa pranzo quando il telefono ha squillato. Ho risposto subito. Era mia madre.

«Vieni per cena?», ha chiesto.

«Va bene», ho sospirato.

«Se non vuoi non venire, eh».

«No no, vengo».

«Allora porta anche qualche capsula di caffè che le abbiamo finite».

«Va bene».

Ho chiuso la telefonata e sono andata a cercare le scatole di caffè tra gli scaffali. L'insalata ormai l'avevo quasi finita e con quella mi sembrava finito anche tutto il resto. Oltre al caffè normale ho preso una scatola di decaffeinato. Ero così agitata che di bere quello solito non c'era da parlarne.

La sera mi sono avviata lungo il viale illuminato. Il cielo era ancora chiaro e i lampioni spargevano una calda luce arancione fra i ciottoli. Solo alcune nuvole incupivano l'atmosfera.

A casa dei miei c'era stato il solito parlare di niente. Avevo evitato di raccontare della mia avventura, della mia occasione e soprattutto della mia allucinazione. Come al solito, mi ero tenuta tutto per me.

Dopo, ero tornata a casa sazia di spaghetti e di torta margherita. Neanche mi piace la torta margherita ma non sono mai

riuscita a dirlo. Il cellulare l'avevo dimenticato sul tavolo.

Adesso, fra la posta c'era un'email con un allegato e tre chiamate perse. Nell'allegato c'era una serie di biglietti aerei e i riferimenti di una carta di credito a cui avrei potuto attingere per le spese di viaggio. Mi sembrava quasi di sentire Marguerite Duras ridacchiare. O forse ero io? Ho richiamato G.B. cercando di restare seria ma dentro di me facevo le capriole.

G.B. mi parlava e quasi non lo ascoltavo.

«In fondo mi sembra una bella idea... », credo abbia detto.

Poi ho chiuso la telefonata e ho cominciato a farle davvero, le capriole. Stavo facendo la ruota sul divano quando lui ha richiamato.

«Sì?», ho risposto ansimando e tirandomi giù la maglietta. Mi ero appena accorta che era una videochiamata.

«Volevo dirti che hai tre mesi di tempo. Tre mesi per viaggiare e fare tutto. Ce la farai?».

G.B. era fin troppo premuroso. E un po' troppo divertito, ho pensato, tirando ancora più giù la maglietta. Gli ho detto che ce l'avrei fatta. Quella notte ho dormito benissimo.

E ora, eccomi qua. Prenderò un volo per Hanoi, in questa fredda estate del 2021, noleggerò una macchina, magari una guida, e girerò per tre mesi alla scoperta dei luoghi di Marguerite Duras. Sarà questa la mia estate. Riuscirò a scrivere un libro in tre mesi? Non lo so. Ma sono decisa a provarci.